

Fondazione Giacomo Brodolini FGB
Progetto: Le culture del Socialismo
Sottoprogetto: Programmazione, cultura politica, cultura di Governo

Seminario:
in Roma, 22 Maggio 2012

I socialisti e la programmazione: tra passato e futuro

Relazione di Franco Archibugi

Sommario

1. La pianificazione nella tradizione socialista
 2. I primi tentativi di metodo alternativo di governo
 3. L'aborto sovietico e la crisi del socialismo
 4. Il dibattito socialdemocratico fra le due guerre e la battaglia per la "democrazia economica".
 5. Gli indirizzi della democrazia economica nella rinascita postbellica
 6. Le responsabilità dei socialisti nel fallimento della pianificazione
 7. Un fattore sottovalutato: la crisi stessa della 'teoria economica'
 8. Gli aspetti tecnici indispensabili della vera programmazione
 9. Qualche conclusione
- Riferimenti bibliografici

I socialisti e la programmazione: tra passato e futuro

1. La pianificazione nella tradizione socialista

Nella tradizione socialista, la ‘pianificazione’ o la ‘programmazione’¹ come metodo di gestione della ‘politica economica’, ha ricoperto sempre una attenzione e una affezione particolare. Nella ‘cultura’ del socialismo la pianificazione economica è stata sempre intesa come strumento di attuazione del ‘socialismo’².

Infatti, la visione e la fiducia del Socialismo si è da sempre fondata su una trasformazione politica radicale della struttura sociale (‘rivoluzione socialista’) basata sul sovvertimento del ‘sistema’ capitalista, dominato e governato dai ‘possessori’ del capitale.

Rispetto alle pratiche usuali dei governi delle democrazie liberal-democratiche borghesi, nelle quali si è sempre posto solo il dibattito sulle convenienze e sui limiti dell’ ‘intervento pubblico’ nell’economia, con iniziative e regole tendenti a disciplinare lo sviluppo spontaneo della iniziativa privata in un libero svolgersi

¹ Considero qui come sinonimi le due parole, giacché l’uso della parola ‘programmazione’ nel senso di metodo e procedure di politica economica alla scala nazionale, sub-regionale e anche sopra-nazionale, è un fatto squisitamente italiano e pertinente alla lingua italiana. In qualsiasi lingua europea la matrice è la stessa (planning, planification, planum). La parola ‘programmazione’ (programming, etc.) viene altrove riservata per applicazioni più specifiche e tecniche, anche nel campo delle discipline tecniche e socio-economiche di ispirazione sistemica e strategica. In Italia nel, secondo dopoguerra, a causa della devastante esperienza politica antidemocratica (nell’Urss, nelle ‘democrazie popolari, e negli altri paesi del fronte sovietico) della pianificazione in regime totalitario, che in fondo non era né democratica, né vera pianificazione, si è ufficialmente adottato il nome di ‘programmazione’, per distinguerne il concetto, e alleggerirne il significato. Un fenomeno molto locale che non ha avuto riscontro in nessun altro paese o lingua europea, anche laddove si avevano motivati motivi per rigettare la esperienza sovietica.

² Vorrei qui riprodurre una definizione (di Antonio Giolitti) dei rapporti fra *pianificazione e visione socialista* che mi sembra racchiuda bene il modo di intendere tali rapporti da parte della ‘cultura’ socialista:

Nella prospettiva socialista, la programmazione economica assume il suo pieno significato al fine della costruzione del socialismo nella democrazia, proprio come mezzo per la soluzione democratica del problema del potere nella società industrializzata. Con la programmazione il potere di decisione nelle grandi scelte di politica economica viene esercitato dalle istituzioni democratiche responsabili davanti alla collettività, e l’intervento pubblico e l’iniziativa privata vengono coordinati e indirizzati in funzione degli obiettivi fissati da quelle decisioni. La programmazione, come strumento della politica socialista, non è semplicemente un procedimento per la massimizzazione di quantità economiche, ma piuttosto una strategia per la democratizzazione del potere economico.

Per la partecipazione dei sindacati [“operai” come “padronali”, ma anche di tutte le forme associative non governative, in via di enorme crescita numerica nella società post-industriale (nota mia)] alla formazione del programma, deve essere assicurata una sede istituzionale nella fase consultiva del procedimento distinta da quelle che sono le sedi istituzionali nelle quali si esercitano, a livello politico, le funzioni rappresentative e le responsabilità di decisione dei partiti. Tale consultazione è condizione indispensabile perché il programma possa essere accettato come “Quadro di riferimento” per le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali, la cui azione è e deve restare libera e autonoma, ma al tempo stesso deve essere messa in condizioni di svolgersi e regolarsi sulla base di una esatta e tempestiva conoscenza degli obiettivi e dei vincoli di compatibilità del programma di sviluppo economico perseguito dal governo. [Un socialismo possibile, 1967, p.57-58, per ulteriori informazioni si veda la mia recente testimonianza all’incontro promosso da Fondazione Basso e Istituto dell’Enciclopedia Italiana, F.Archibugi, “La programmazione come strumento specifico della utopia socialista”, Donzelli editore, Roma 2012].

del ‘mercato’, i socialisti europei, (in primo luogo quelli scandinavi) hanno dato sempre per scontato che la gestione ‘libera’ e ‘casuale’ del ‘mercato’, di cui non si è mai negato l’utilità limitata, ma anche i danni) dovesse accompagnarsi con una intenzionale e decisionale politica di definizione degli obiettivi politici e sociali, attraverso la ‘pianificazione’. Lo strumento con la quale si *caratterizzasse* la loro visione alternativa dell’ordinamento societale, che seppure non alterando in nulla la democrazia politica e la libertà sindacale ereditate dalle rivoluzioni borghesi, ha sempre mirato ad incidere sui rapporti di *potere economico* (potere che le democrazie liberal-democratiche non erano e non sono ancora riuscite – malgrado gli indubbi progressi del *Welfare State* - a trasferire dalle mani private delle classi detentrici il capitale alle istituzioni rappresentative pubbliche.

2. I primi tentativi di metodo alternativo di governo

Per quanto riguarda la ricostruzione storica del rapporto fra movimento socialista e pianificazione economica, è da notare che le modalità tecniche di questo trasferimento, a scala nazionale, delle scelte politico-economiche, furono in un primo momento trascurate, considerandolo un problema che si sarebbe posto e risolto, più o meno spontaneamente, dopo il cambiamento delle basi giuridiche del sistema stesso: passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti alle mani del proletariato³.

Quando tuttavia all’azione operaia e sindacale si apersero le porte agli inizi del secolo XX dei parlamenti nazionali, e di una sicura via politica dei partiti operai e socialisti attraverso la democrazia, il suffragio universale e un funzionamento delle istituzioni democratiche, nacque anche il bisogno di prefigurare nei programmi politici di tali partiti, come essi avrebbero operato quel trasferimento, con quali metodi avrebbero gestito il potere.

Si cominciò allora a parlare di ‘*vie nuove del socialismo*’. E si trasformò il concetto di ‘rivoluzione’ in una visione di *procedure politiche permanenti* di scelta, atte esprimere la volontà collettiva mutevole nel tempo, ma sempre capaci di esprimere in nome delle preferenze politiche degli eletti e dei governi, le scelte di fondo dei popoli, razionalizzate dalla mediazione delle rappresentanze intermedie e dei governi. La pianificazione si configurò pertanto come un sistema atto a costituire *la svolta ‘socialista’* del modo di governare le comunità, una sorta di ‘*rivoluzione permanente*⁴ del popolo, libera dalla servitù al capitale dei potenti e dei ricchi.

³ Per es. Marx non ha mai parlato, nei suoi scritti, anche rivolti a criticare i programmi della socialdemocrazia tedesca - per es. il Programma di Gotha – del futuro modo di governo della società socialista, né tanto meno di programmazione delle scelte di politica economica.

⁴ Così la definì Leone Trotsky nel 1904 quando partecipava ai dibattiti socialdemocratici del doporivoluzione; e ribadì il suo concetto in termini del tutto nuovi, date le nuove circostanze, nel 1927, quando cercò di opporsi alla degenerazione del sistema sovietico.

3 .L'aborto sovietico e la crisi del socialismo

Ma subito dopo è subentrata la crisi ideologica del socialismo determinata e provocata dalla prematura ‘rivoluzione’ russa e dalla nascita dell’Unione Sovietica. Per molte ragioni – fra cui non ultima quella che in Russia non ci si trovava di fronte ad un paese che avesse già installato da tempo un funzionante regime liberal-democratico, né che vi fosse un grande potere economico da trasferire, di classi borghesi ancora inesistenti, se non quello di intellettuali direttamente legati ai regimi di corte e di proprietà di tipo pre-capitalistico e legittimista – l’esperienza fu sconvolgente, e la repentina ascesa al potere del partito operaio senza che esistesse un vero proletariato, determinò che la pianificazione economica (malgrado i primi tentativi leniniani di ricreare un minimo di ‘mercato’ con la NEP) assunse giocoforza il carattere di una gestione diretta autoritaria e scarsamente efficiente da parte di una nuova classe di burocrati tutta protesa alla propria sopravvivenza, con eterne e violente lotte intestine per il potere, senza che vi fossero le condizioni di una libertà economica come quella che la società borghese aveva già, da più di un secolo, conosciuto e garantito in Occidente. Tutto ciò ha portato a rendere l’URSS e il suo sistema economico, un sistema in cui lo sfruttamento del lavoratore ha assunto le forme più gravi, rispetto anche ai peggiori risultati della società borghese, e un regime di libertà ancora peggiore di quello degli stati pre-capitalisti del Settecento e dell’Ottocento dominati dal legittimismo.

4. Il dibattito socialdemocratico fra le due guerre e la battaglia per la “democrazia economica”.

Ciò ha provocato una profonda revisione nei partiti socialisti europei sulle illusioni di abbandonare troppo repentinamente e troppo radicalmente l’ordinamento capitalista e cercare gradualmente di sostituirlo con qualcosa di alternativo che mirasse, comunque, a ottenere – per via democratica e senza rischi di scivolamento anti-democratico - lo stesso risultato: portare le decisioni dalle mani delle oligarchie capitaliste e dai ‘mercati’ (dominati da esse), il destino dei lavoratori dipendenti o indipendenti, agli organi legittimi di rappresentanza delle comunità: parlamenti e governi democratici.

Un forte dibattito si ebbe in proposito - fra le due guerre mondiali –fra i socialisti europei, sulla base della esecrata esperienza sovietica; dibattito in cui – oltre a ribadire i valori delle conquiste illuministiche e politiche della democrazia, si programmarono le azioni per la realizzazione della ancora non realizzata *democrazia economica*, nella libertà e nella giustizia.

Ma il dibattito fu interrotto brutalmente dalla guerra. Nei paesi vittime della dittatura totalitaria (fascista e comunista) ogni speranza di rinnovamento fu rinviata alla fine dei rispettivi regimi. Questo avvenne in Europa anche per tutti i paesi occupati militarmente dai nazisti.

5. *Gl'indirizzi della democrazia economica nella rinascita postbellica*

Soprattutto con la fine della guerra, - nel contesto di democrazia politica che ha permesso ai partiti operai di partecipare anche al governo dei rispettivi paesi, i socialisti hanno ripreso la ricerca di quella 'democrazia economica', che la società liberal-democratica non era stata ancora capace di realizzare, e che il movimento socialista aveva già ricercato per tutta la prima metà del secolo.

Tuttavia i tempi intercorsi con le due guerre e la tragedia totalitaria avvenuta fra le due guerre, erano molto cambiati e i termini per la democrazia economica si erano assai modificati ed imponevano un aggiornamento importante. Esaminiamo come essi si presentavano, per i tre indirizzi principali che si erano seguiti fin dagli inizi del Novecento:

- 1) la posizione dei lavoratori dipendenti nella gestione delle imprese;
- 2) l'introduzione di sempre più comprensivi sistemi di protezione e di assistenza sociale (il cosiddetto *Welfare State*).
- 3) le relazioni fra Stato e potere economico nella politica economica e *modalità di scelta nell'uso delle risorse economiche*.

4.1. *La partecipazione alla gestione delle imprese*

Quanto al primo indirizzo, l'approccio si rivelò subito nel dopoguerra alquanto 'obsoleto'. Valido ancora quando gli affari delle imprese erano in mano prevalentemente a manager di famiglia, o legati comunque alla proprietà, quando invece la gestione delle imprese più dominanti è passata nelle mani di managers professionisti e si è dissociata la proprietà dal controllo, è divenuto difficile, e perfino indesiderabile, da parte di lavoratori e sindacati condividere responsabilità e potere economico al livello di impresa, perché ciò poteva essere più un intralcio alla libera contrattazione salariale che un vero trasferimento di potere economico. Lavoratori e sindacati si sono orientati a fronteggiare il potere del padronato sul piano nazionale generale, riservando il livello di impresa alla contrattazione solo sulle questioni relative alle *condizioni di lavoro* e quelle relative alla *remunerazione* dei lavoratori dell'impresa.

Ma questo perfezionamento delle relazioni industriali, per quanto importante e raccomandabile per lavoratori e sindacati⁵, non riguardava e non riguarda la

⁵ Sotto questo profilo è certamente vero che laddove i sindacati sono stati molto attivi sul piano delle negoziazioni delle condizioni del lavoro e dei salari al livello delle imprese, la dinamica - per quanto inegualmente distribuita fra settori e aziende - dei salari medi se ne è avvantaggiata. Nei paesi europei in cui i sindacati sono stati più presenti a livello di singole aziende, si sono registrati nel lungo periodo gli aumenti salariali più elevati. In Italia, in cui i sindacati hanno scelto solo i contratti nazionali come terreno di lotta e le oceaniche manifestazioni di piazza, i salari reali hanno avuto i risultati più bassi (malgrado le gratificanti manifestazioni visive medianiche di potere). In effetti, le contrattazioni generali e nazionali vengono normalmente condizionate dall'esistenza di *imprese marginali*. La contrattazione andrebbe condotta là dove in base alle migliori condizioni di mercato delle aziende e alle migliori condizioni di sviluppo della produttività delle stesse, vi sono le risorse più facili da distribuire tra salari e profitti. L'egualitarismo salariale inteso in questo modo, come egualitarismo salariale a scala nazionale, è una sciocchezza che ha eternamente penalizzato i salari dei lavoratori al livello delle imprese minori e peggiori. E oltre tutto ha impedito ai salari in aumento di essere un grande strumento e incentivo alle imprese di preferire delle capitalizzazioni produttive e l'innovazione tecnologica *labor saving*, a sua volta portatrice di quei redditi salariali e benefici per i consumatori, che l'incremento dei salari normalmente permette. Questo non è un argomento che riguarda la programmazione, ma riguarda la 'stupidità'

questione del trasferimento del potere economico e delle decisioni in materia di sviluppo, dalle oligarchie finanziarie alle istituzioni pubbliche. E ciò diventò il punto principale della 'democrazia economica'. La contrattazione collettiva dei salari e delle condizioni di lavoro è divenuta applicabile infatti qualsiasi sia lo stato dei poteri nella società industriale moderna.

I

4.2 *L' introduzione di sempre più comprensivi sistemi di protezione e di assistenza sociale (il cosiddetto Welfare State)*

Quanto al secondo indirizzo, bisogna riconoscere che è stato l'indirizzo che ha avuto forse i 'successi' maggiori in termini di realizzazione. La spesa per i servizi pubblici (sanità, pensioni, scuola, protezione e assistenza), ha continuato progressivamente ad aumentare nel cinquantennio dal dopoguerra ad oggi nei paesi europei fino a raggiungere la quota media del 50% del Pil. Ciò significa la metà del reddito nazionale apparentemente prodotto dalla mano pubblica. Ciò è avvenuto producendo ovunque – con il facile consenso delle classi al potere – attraverso un *indebitamento* notevole degli Stati e una cronica, crescente 'crisi fiscale' degli stati e dei governi.

Questo ha creato una situazione per la quale il sistema dei conti economici nazionali ha un riscontro di produttività o di valore aggiunto solo per metà delle attività economiche nazionali, quelle di iniziativa privata (il cui valore è approssimativamente valutato ai prezzi di mercato). Per l'altra metà, quelle di iniziativa pubblica (il cui valore è assurdamente valutato al prezzo di costo dei dipendenti pubblici, cioè in base ai salari e stipendi pagati, la produzione e produttività dovrebbero essere comunque valutati con altri sistemi, incommensurabili con quelli del PIL; sistemi che sono in Italia, ma anche altrove, assai poco praticati (tranne forse che in Usa a scala federale e non da più di 15 anni) per unità di produzione o servizio.

La direzione e i risultati della spesa pubblica è divenuta sempre meno controllata, e sempre meno sottoposta ad una valutazione della sua *performance* o produttività. La pressione delle richieste di servizi pubblici, sanità, scuola, assistenza sociale e pensioni hanno creato anche nel settore pubblico una grande confusione e anarchia, con la creazione di rendite burocratiche di posizione e di privilegio che hanno allontanato piuttosto che avvicinato la ricercata *democrazia economica*.

Questa maggiore 'democrazia economica' si è ottenuta indirettamente nei paesi industriali a) con la grande diffusione della scolarizzazione; b) con l'accesso agli impieghi meno vincolati ai redditi e ai privilegi familiari; c) con una sanità diffusa e migliore, d) con uno sviluppo enorme del turismo popolare (grande fattore di egualizzazione culturale), e) con un consumismo diffuso fra le famiglie popolari (soprattutto con lo sviluppo della motorizzazione, e altre innovazioni tecnologiche che hanno indubbiamente mutato la qualità della vita quotidiana); e infine con una forte caduta delle discriminazioni sociali e un incremento cospicuo della 'mobilità sociale'. Tutti progressi importanti che sarebbe fuorviante perdere di vista e non riconoscere.

Ma il prezzo per tutto questo è stato che a) non è migliorata la partecipazione popolare alle scelte e decisioni politico-economiche, b) è molto aumentato lo

delle politiche sindacali, che danneggia anche lo spirito della programmazione, o la sua efficienza. Tutto ciò, però, ha poco a che vedere con il trasferimento dei poteri decisionali di cui parliamo.

spreco delle risorse economiche reali delle nazioni, soprattutto quelle ambientali c) è aumentato il livello delle speculazioni finanziarie a danno dei risparmiatori; d) è aumentato il coefficiente di corruzione sociale e politica; e) è aumentato il livello della evasione fiscale e della ‘ingiustizia fiscale’; e f) *last but not least*, una progressiva impotenza delle istituzioni pubbliche a regolare e dirigere in modo efficace la loro imponente attività.

In altri termini, le ‘conquiste’ del *Welfare State* hanno, in questo, peggiorato le possibilità di giungere ad un coordinamento razionale della spesa pubblica, qualificandola nelle sue performance.⁶ In altri termini hanno peggiorato le possibilità di introdurre processi consapevoli di pianificazione socio-economica.

Oggi dovrebbe infatti essere più largamente condiviso il riconoscimento che la ‘cultura’ del socialismo non può solo accontentarsi di affidare allo stato e alle sue istituzioni, il compito di formulare (a parole) obiettivi politici e sociali della comunità in libera e copiosa quantità, ma dovrebbe anche occuparsi del modo con cui provvedere all’*attuazione di quegli obiettivi* con azioni coordinate e possibili (e quindi con scelte inevitabili limitatrici anche di quegli obiettivi, rispetto alle risorse e ai mezzi a disposizione) – dal momento che il libero ed autonomo gioco dei poteri ‘privati’ (mistificati nel concetto di ‘mercato’) *non è in grado né di attuarli né di creare quelle uguaglianze di opportunità e quelle solidarietà che dovrebbero essere proprie di una comunità veramente liberale e democratica*. Per questo una vera ‘democrazia economica’ può crearsi solo attraverso una esplicita *pianificazione delle azioni pubbliche*.

E questo è un capitolo ancora aperto per la *cultura del socialismo*, forse il più importante, storicamente, ancora da perseguire.

4.3. *Una pianificazione strategica pubblica abortita,*

In effetti, è su questo terzo indirizzo che si sono conseguiti i risultati più deludenti e peggiori, in modo che si può parlare senz’altro di ‘fallimento’ (anche se rimane bizzarro parlare di fallimento per un cosa che non è neppure veramente nata, ma semplicemente abortita).

Negli anni sessanta e settanta del secolo scorso (non solo in Italia, ma anche in quasi tutta l’Europa), si è cercato infatti di introdurre il metodo della ‘pianificazione economica’.⁷ Si sono preparati dei documenti, si sono creati uffici, organi, personale addetto, ma in realtà niente prese veramente quota come trasformazione del modo di governare. I documenti non si sono neppure letti e

⁶ Il socialista internazionalista svedese Gunnar Myrdal aveva profetizzato lucidamente fin dal 1958, (in un libro dal titolo *‘Oltre il Welfare State’: Economic Planning in the Welfare States and Its International Implications*) la crisi stessa del *Welfare State* e incitava soprattutto i socialisti a integrare le conquiste del *Welfare State* con un coordinamento programmatico generale e permanente dei vari programmi pubblici (chiamato *planning*) nel quadro di una nuovo approccio sistematico e comprensivo di politica economica: la pianificazione appunto. Questo era un modo autenticamente ‘socialista’ e razionale di pensare! Finché i socialisti continuavano e continuano ad essere dipendenti dei ‘miglioramenti’ casuali ed emergenziali del *Welfare State*, sorti in seno e a beneficio del sistema capitalista, essi non possono dirsi di battersi per il loro specifico ruolo (il trasferimento dei poteri economici).

Questo non significa negare che comunque la *gestione casuale*, ma piena di parentesi e crisi dolorose, non abbia nel lungo periodo prodotto un continuo maggiore benessere sociale (che spesso nei momenti storici più ‘vissuti’ e critici viene spesso misconosciuto, con sorprendente e inaccettabile *laudatio temporis acti*).

⁷ In Italia, come detto (nota 1), si usò meschinamente il termine ‘programmazione economica’.

presi in considerazione, gli uffici furono narcotizzati, gli organi depotenziati e poi, dopo una quarantena di vita comatosa, disciolti. Il personale addetto liquidato in ordine sparso in numerose attività tradizionali. (E' stata l'epoca del 'tatcherismo' e del 'reaganismo'; ma anche in precedenza la pianificazione fu liquidata, anche con la complicità inconsapevole di partiti socialisti o di sinistra al potere).

La pianificazione è stata liquidata anche a causa della inconsistente, incompetente, inappropriato approccio alla 'pianificazione'.

Seppure con le migliori dichiarate intenzioni, non si è riuscito neppure in minimo grado, a trasferire ai Parlamenti e ai Governi, il potere di fissare in modo chiaro, e nella prospettiva adeguata, delle opzioni prioritarie sulle direzioni dello sviluppo socio-economico dei paesi, in Italia e nella Comunità europea; e di sottrarre tale ruolo alla casualità e alla lotteria dei 'mercati', ancora e sempre più dominati – nel bene e nel male – dagli interessi delle forze economiche del capitale, oligarchiche per eccellenza, e ormai sempre più 'multinazionali'; contro le quali le autorità politiche delle comunità nazionali ed anche sopranazionali (senza dire di quelle locali) hanno avuto e hanno ben poca capacità di resistere.

6. Le responsabilità dei socialisti nel fallimento della pianificazione

Non tutte le responsabilità del 'fallimento' della pianificazione sono da attribuire alle forze della conservazione e al potere delle oligarchie economico-finanziarie. Bisogna onestamente riconoscere – a distanza ormai di qualche decennio – che la debolezza di Governi e Parlamenti proveniva, e tuttora ancora proviene, dall'approccio sbagliato che governi favorevoli (socialisti e più genericamente di sinistra) alla pianificazione hanno usato nell'impostare il loro lavoro in proposito. Essi sono partiti con l'assenza di una visione definita, programmata nel tempo con diverse, monitorate, scadenze degli obiettivi conseguibili in un *Quadro complessivo e compatibile delle risorse disponibili* ('Quadro di programmazione', QP), e delle modalità di impiego, in un processo di ottimizzazione, delle stesse (vedi brano citato di Giolitti nella nota 2).

La politica economica, (anche ispirata da 'sinistra', sia quella ispirata che quella che ha rigettato il dogmatismo 'marxista'), si è fatta più o meno utilizzatrice – specie in tempi di 'crisi' - di argomenti keynesiani, ormai divenuti popolari, sulle virtù riequilibratrici della domanda effettiva e del '*deficit spending*'. Si è sempre più fatta perciò costringere nell'angolo del breve termine o dei 'due tempi', degli interventi urgenti e prioritari, continuando così a riproporre gestioni molto ordinarie, alla scala di vari interventi e singoli programmi alla vecchia maniera, espressione di intenzioni spesso seguite da alcune concrete possibilità di realizzazione (ora piani di protezione sociale, ora piani di salvaguardia ambientale, ora piani di sviluppo territoriale e occupazionale, e così via).

Ma non certamente *piani* di accertata e sicura, *fattibilità* perché studiati ex ante nei loro aspetti tecnici e operativi, attraverso la loro 'ingegnerizzazione' (come si dice in Usa), cioè la loro progettazione calibrata con le disponibilità e i vincoli. Piani che si riducevano invece a promesse solo di *soldi a medio termine*, il fattore indispensabile, ma certamente il più facile a essere anche *sospeso e dilazionato*. Opzioni arrivate ad essere leggi mai seriamente rispettate per cause di forza maggiore, per disordine, per essere sempre preferite a soluzioni di problemi di

emergenza, di cui non si è mai misurato il costo della *non attuazione*, perché tutte nate e morte con vita a se stante, senza relazioni calcolate su un insieme possibile di realizzazioni, insieme presente e valutabile in quel Quadro che non c'è mai stato, come guida delle singole scelte di realizzazione.

Tutto ciò è servito a frustrare a condizionare e selezionare la politica urgente a breve nel quadro ugualmente urgente e determinante di una politica di piano pensata, possibile e fattibile, per più estesi orizzonti temporali; e ha avuto il risultato di impedire qualsiasi azione di pronto intervento che fosse in linea anche con una prospettiva operativa pluriennale, e valutata di maggiore efficacia durevole.

Tutto ciò ha dato luogo, inoltre, ad una enorme quantità di erogazione di spese pubbliche senza controllo di efficacia, con il risultato di creare piuttosto occupazioni burocratiche fittizie e improduttive, che trasformazioni gestionali e produttive reali con il massimo criterio di efficacia dal punto di vista dei cittadini utenti; spese legate a strumentazioni politiche contingenti che diventavano permanenti e inutili.

Si è accettato in pratica l'abbandono del fondamentale postulato che anche i programmi pubblici, hanno una loro scadenza; hanno una loro esecuzione misurabile nel tempo e vanno monitorati e controllati nella loro temporale (annuale) esecuzione, attraverso la loro suddetta ingegnerizzazione e progettazione *ex ante* e la loro valutazione *ex post*.

Si è continuato a considerare il calcolo del PIL come unico indicatore dello sviluppo economico (o 'crescita', divenuto un feticcio metafisico, indiretto e fallace di riferimento del benessere, discutibilissimo e insignificante nei suoi contenuti e significati reali).

Insomma. buona parte dell'evoluzione e del progresso conseguito nei paesi avanzati nella seconda metà del XX secolo scorso, si è avuto con questo modello debole e rinunciatario di 'riformismo', che ha coinvolto, insieme al 'potere' formale anche i sindacati e i partiti 'di sinistra'; senza conseguire le strategiche ed essenziali trasformazioni del *sistema politico di decisione*, sia dal punto di vista tecnico (con rigorosa conoscenza dei vincoli e delle compatibilità) che da quello delle procedure e ruoli. Il folklore e il 'teatrino' politici, hanno preso il posto di una necessaria politica, da parte delle molte centrali di studio a disposizione; una politica studiata con ordine, costanza, e regole sistematiche.

Ma mentre i partiti ufficiali della socialdemocrazia – anche quelli al Governo – aderivano a questo riformismo occasionale e sparso, all'interno di molti di essi si sono negli anni settanta elevate le proteste di gruppi significativi che li spingevano a superare questa pseudo-pianificazione a buon mercato e ne tracciavano gli errori e insieme le possibilità di superamento. Quello che vorrei ricordare (anche perché mi onoro di averne fatto parte) è il Gruppo che prese le mosse con un seminario nel 1976 all'Università del Sussex a Brighton (ivi insegnava Stuart Holland che è stato l'animatore del Gruppo)⁸; gruppo che mi sembra quello più significativo per l'ampiezza della sua rete di economisti socialisti che ne fecero parte (provenienti da una grande quantità di partiti socialisti europei). In quel seminario si parlò crudamente delle esperienze in corso, ma ormai in declino ovunque in Europa, non come 'pianificazione socialista', ma piuttosto come 'pianificazione

⁸ *Beyond Capitalist Planning*, Ed. Stuart Holland, 1977, Blackwell, Oxford. (trad.it. Mondadori, 1983, con il titolo: *Programmazione o crisi. L'imperativo di strategie alternative*).

capitalista', (da cui il titolo del libro che scaturì da quel Seminario: *Beyond Capitalist Planning*) con scritti di Jacques Delors, Jacques Attali, Karl Georg Zinn, Norbert Wiezcorek, Thomas Balogh, e per l'Italia Giorgio Ruffolo ed io. Ma poi si aggregarono molti altri come E. Baron Crespo, X. Greffe, J. Sampayo, D. Strauss-Kahn, J-P. Chevenement, alcuni dei quali diventarono personalità politiche di rilievo nei rispettivi paesi⁹. Il Gruppo ebbe molti altri incontri a Parigi, Berlino, Cambridge, e disegnò le linee di una *corretta pianificazione ai fini di conseguire un reale passaggio di poteri dal capitalismo imperante alle Istituzioni rappresentative delle Nazioni*, con particolare riferimento a quanto avrebbe dovuto essere un *governo unificato* della Comunità europea. (Linee poco accolte nei rispettivi partiti e socialisti e governi dei rispettivi paesi, ma che mi sembra debbano essere conosciute e meditate in una iniziativa come quella della FGB sulla *'cultura della programmazione e il socialismo'*. Qui di seguito mi limiterò a citarne alcuni passaggi essenziali).

7. Un fattore sottovalutato: la crisi stessa delle 'teoria economica'

Nel contestare le politiche delle socialdemocrazie europee che ricacciavano la pianificazione verso il "riformismo", senza vera pianificazione, il Gruppo discusse molto su un aspetto e un fattore: quello della *'crisi della teoria economica'* stessa.¹⁰

Infatti si sostenne che fu la stessa *'teoria economica'*¹¹ che non ha offerto adeguati basi ad un rinnovamento radicale della politica economica nel senso della pianificazione, della *'vera'* pianificazione.

Il "riformismo" basato sugli interventi sociali del *welfare*, ma senza pianificazione, si basava sempre sull'assunzione teorica (di marca keynesiana¹²)

⁹ Per es.: J.Delors, è stato Ministro francese delle Finanze (1981-84) e Presidente della Commissione europea (per tre mandati: 1985-1995); Jacques Attali 'già consigliere per lunghi anni di Mitterand, è stato il primo Presidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (1990); Thomas Balogh, personaggio di spicco del Labour Party, membro della Camera dei Lords e dal 1974 al 1977, Ministro di stato per l'Energia.; Giorgio Ruffolo, Segretario Generale della Programmazione (e poi Ministro per l'Ambiente); Jorge Sampayo, Presidente della Repubblica Portoghese (per due mandati dal 1996 al 2006); Enrico Baròn Crespo, Ministro dei Trasporti(1989-1992) e Presidente del Parlamento Europeo (1989-1992); Dominique Strauss-Kahn, Ministro francese dell'Industria (1991-93), dell'Economia, Finanze e Industria (1997-99), e Direttore Generale del Fondo Monetario Internazionale (2007-2011); J-P.Chevenement (Ministro francese della Ricerca e Tecnologia (1981.1982); della Educazione nazionale (1984-1986), della Difesa (1988-1991),e degli Interni (1997-2000). Che i lavori di questo Gruppo abbiano più influito sulla carriera politica di alcuni componenti che alla penetrazione delle idee di cui era portatore, non dice nulla sulla qualità delle idee di cui esso fu portatore.

¹⁰ Qui riprendo alcune osservazioni – opportunamente rivedute e aggiornate – fatte in altro scritto predisposto un anno fa *La programmazione come strumento specifico della utopia socialista*, in occasione di una 'Giornata di riflessione storica' su Antonio Giolitti e l'esperienza di programmazione in Italia negli anni 60-70 del secolo scorso (i cui contributi sono pubblicati da Donzelli editore)

¹¹ Uno degli ultimi libri di Thomas Balogh (1982) autorevole membro del Gruppo, ha il titolo: *The Irrlevance of Conventional Economics*. (Ricordo che il suo più noto libro(1959 fu *The Economics of Poverty*. Una rassegna dei più importanti contributi ispirati alla crisi e perfino 'morte' della teoria economica è contenuta in un mio libro, in corso di pubblicazione, dal titolo: *'L'approccio programmatico e la dissoluzione della teoria economica'*).

che gli “equilibri” nelle economie mature, (ma anche la “crescita” nei paesi emergenti in via di reale sviluppo) si potessero “regolare” con piccole, oculate e mirate ‘manovre’ monetarie (basate sul *deficit spending*), manovre intese come “variabili strumentali” (tassi di sconto, interventi di spesa pubblica, facilitazioni e alleggerimenti fiscali, incentivazioni di vario titolo), per accertate relazioni di tali variabili su altre variabili o fenomeni macro-economici (occupazione, domanda, investimenti, prezzi, salari, profitti, e, infine “spesa sociale”). E che su tali sicure ‘relazioni’ si potessero cercare gli effetti preferiti, e altrettanto sicuri.

Tutto ciò si fondava però su una, mai discussa, *fiducia* (appunto di marca “keynesiana”, anche se gli scritti di Keynes sono pieni di avvertenze sui possibili errori di tale sconsiderata fiducia) che uno squilibrio temporaneo di *deficit spending* (monetario) sarebbe stato comunque ricuperato (in termini reali) con un più elevato tasso di sviluppo del prodotto e della produttività che ne poteva conseguire; ricostituendo in tal modo l’equilibrio beni reali/moneta, turbato per un breve periodo (magari, ma non sicuramente, con un sopportabile e controllato tasso di inflazione).

In questa visione avvenne così, di fatto, una certa convergenza dei paradigmi keynesiani con quelli della più estrema ortodossia economica, che si opponevano invece a qualsiasi squilibrio fra risorse reali e moneta. Pur partendo da visioni opposte, entrambe le scuole hanno sottoscritto una comune *dottrina della ‘manovra’ di bilancio*, a scala nazionale, internazionale (europea) e mondiale (FMI), vedendo in tali manovre la garanzia di equilibri, accettando periodiche crisi (disoccupazione, piccole inflazioni tenute rigidamente sotto controllo con metodi deflazionistici, insieme a indebitamenti vari, sotto controllo).

Il guaio, è che, nella realtà storica, né la teoria positiva dei conti pubblici in equilibrio (più o meno “ortodossa”) né quella dei conti statali in deficit monitorato e controllato (keynesiana) sono riuscite mai ad accertare, con evidenza sperimentale, le proprie pretese ‘relazioni’ (con effetti diversi dalle due opposte scuole), *se non in singoli casi, singoli paesi, sotto certe determinate condizioni, e per determinati periodi di tempo o singole operazioni* ; né sono riuscite a verificare e garantire l’efficace e il successo di opposte decisioni e scelte politiche (ove ve ne fossero), senza ben altre analisi approfondite e disaggregate e tecnologicamente aggiornate delle azioni e delle politiche in gioco. Né si dimostrò che quegli equilibri o squilibri (a seconda dei casi) potessero considerarsi *come regola generale di gestione e di sviluppo* , almeno alla scala di dati statistici aggregati del tipo, appunto, “macro-economico”.¹³

¹² Questa assunzione “riformistica” (da parte di soggetti di sinistra, sindacati e partiti o altro) costituiva peraltro la posizione più responsabile e vicina ad un ideale spirito di pianificazione, perché si basava almeno su una consapevolezza (per quanto troppo ottimistica) di conoscere bene le *interdipendenze aggregate dell’economia e i loro effetti finali*. Ma se questa condizione non si realizza (e questo è stato il caso), il risultato diventa un appoggio incondizionato all’*anti-programmazione*, alla scelta di non cercare una visione complessiva; e quindi un ritorno alla tesi che comunque il sistema avrebbe trovato soluzioni reali “spontanee” (la ‘mano invisibile’) contro solo apparenti nominali vantaggi delle classi sociali più deboli. Il danno di quell’errore aggregato di politica macro-economica è stato quello di dare una mano alla tesi che il mercato non dovesse essere in nessun modo violato (e già questo rendeva la parola “*planning*” una parola “sporca” da non pronunciarsi).

¹³ Su questo punto molti grandi economisti lo avevano già messo in evidenza, per es. Richard Stone, e negli Usa i contabilisti quasi tutti eredi, della tradizione ‘istituzionalista’ americana; (come

Nella seconda metà del secolo scorso poi la società industriale (a prevalente occupazione manifatturiera in cui le economie di massa avevano larga possibilità di incrementarsi) ha incominciato a trasformarsi in una società ‘post industriale’ a prevalente occupazione di servizi personali (con una scarsa propensione ad ottenere incrementi sensibili dei tassi di produttività nei settori di occupazione concernenti); e ciò ha reso assai più difficile l’operazione keynesiana indicata del ricupero, in termini di produttività fisica, dello squilibrio temporaneo beni/moneta prodotto dal *deficit spending*. E ciò ha cambiato completamente le carte in tavola della *teoria economica di ogni tipo*.

Pertanto con i tassi succeduti, piuttosto bassi, di produttività fisica (e PIL conseguente) declinati paurosamente con il passaggio dalla società industriale a quella terziaria o post-industriale, il meccanismo del *deficit spending* (propagandato come misura per assicurare la “crescita”) ha dato evidenti segni di essere largamente un “colpo a vuoto”, che spesso – a causa del rilassamento che la teoria stessa induceva – ha prodotto disinvoltura spendereccia superiore a quella che i “rigori” tradizionali imponevano e più “spreco” di risorse impiegate, specialmente in “occupazioni” inutili per funzioni auto-referenziate (per es. nella PA) e nella cosiddetta “politica”.¹⁴

8. Gli aspetti tecnici indispensabili della vera programmazione

Il ‘riformismo’ passato e in corso, rivendicato un po’ da tutti, è pertanto ben lontano, nelle sue pratiche, da quello – per intenderci – del modello’ di pianificazione (formulato da libri come quello di Myrdal, e dalle tecniche di valutazione e di ottimizzazione di Frisch, Tinbergen, Leontief, (ed altri); e, diciamo pure, da quello che ispirò – in Italia - il “Progetto 80”, (benché non ne fosse ancora una esplicita manifestazione, data la natura del documento, e che fu soffocato nel nascere, anche da fuoco amico, forse perché costituiva forse l’unica autentica ‘riforma’ effettiva degna di questo nome, (almeno nelle sue intenzioni) della società capitalista.

Nei casi tecnicamente più accertati e condivisi della letteratura concernente, nacque un uso deformante abusivo del concetto e della parola *pianificazione*.

Wesley Mitchell, Simon Kuznets ed altri) insomma quelli della scuola del *National Bureau of Economic Research* (NBER) di New York, certamente non appartenenti alla scuola Neoclassica...

Leontief lo sostenne fin dal 1976 (Leontief, 1976):

La scelta tra scenari (futuri) alternativi è la chiave per una razionale pianificazione economica di un paese...La discussione pubblica e la scelta democratica tra le possibili alternative saranno possibili soltanto se ogni alternativa sarà presentata dettagliatamente in modo concreto e tangibile piuttosto che servendoci di termini tanto generici come reddito-pro-capite, saggio medio di disoccupazione o saggio annuale di crescita del deflatore implicito...La maggior parte di coloro che fanno previsioni economiche le espongono in termini così aggregati che particolari importanti relativi, per es., alle previsioni sul progresso tecnologico, o sono trascurati o sono dispersi [Leontief, 1974, pp.158 – 159].

¹⁴ Senza contare inoltre, gli innumerevoli adattamenti che si è stati obbligati a fare del *deficit spending* a situazioni storiche differenti da quelle degli anni trenta o quelle di periodi bellici, in cui la produzione di massa e le economie di scala che ne derivavano (tipiche di una società industriale in crescita) avevano effetti sicuri sulla *produttività* (l’arma segreta del keynesismo). Non la farò lunga qui su questo aspetto del problema, che ho già analizzato nel mio libro su *L’economia associativa, etc.* (2000).a p.90-93.

Infatti si dimenticò, in modo barbaro, che la programmazione (di ogni tipo e genere, dalle più piccole unità operative alle comunità politiche urbane, regionali, nazionali e sopranazionali più estese, e prescindendo dalla natura degli obiettivi e dei limiti istituzionali cui risponde) è sempre, comunque, una analisi e sintesi necessaria *sia di obiettivi, che di modalità, compatibilità e fattibilità di strumenti* atti a conseguirli in tempi determinati e progettati.

Da sempre, dunque (a parte le declaratorie di finalità generali su cui è difficile incontrare dissensi), era comune opinione che un piano, un programma, di qualsiasi genere, avrebbe dovuto indicare quali fossero *quantitativamente i risultati attesi, dati gli strumenti e i mezzi impiegati, quindi i risultati ‘possibili’ e, nello stesso tempo ‘ottimali’*.¹⁵

L'accoglimento di queste ovvietà fu invece, allora, più difficile di quanto non si pensasse; anche in seno a coloro che si erano impegnati nella programmazione.¹⁶ Ma con l'abuso indigesto di parole vuote (quali progetto o programma o piano) senza coscienza della ottimalità, cioè senza confrontare *gli obiettivi ai mezzi*, vincoli e possibilità di realizzazione, si sono sempre ridicolizzati e screditati centinaia e centinaia di piani e programmi, ridotti a mere chiacchiere. Un programma infatti, senza il corredo di prove della sua fattibilità, non è, e non dovrebbe essere, preso in considerazione.¹⁷

Per quanto semplice, questa logica venne totalmente ignorata nella esperienza di pianificazione in Italia, ma anche in tutta Europa. Non si fece in tempo a presentare al paese nessuna *contabilità seria*: quel “*Quadro di programmazione*” che veniva appena evocato da Giolitti nella citazione citata (nota 2), ma che era lo stesso *Plan Frame* studiato dai più impegnati economisti europei¹⁸ che ne disegnarono negli anni sessanta, le modalità di costruzione e di utilizzazione da parte di governanti illuminati. Un Quadro di riferimento sufficientemente articolato *ex ante* per categorie sociali e redditi, disaggregato per spesa pubblica e per *reali e misurati risultati attesi da essa*, indispensabile per avviare un consapevole, e non solo fittizio, *negoziato o contrattazione collettiva*, sui costi e i benefici per ciascuno dei gruppi sociali interessati (sicuramente emergenti e in forte mutamento nella trasformazione radicale della società industriale in Italia e nel mondo, che era in corso proprio nell'arco temporale del centro-sinistra).

¹⁵ Anche ammettendo che non fosse facile, ai livelli di cultura generale esistenti, l'adozione del concetto tecnico di *‘ottimalità’*, che mai è stato quello di un massimo assoluto, ma quello di un massimo vincolato dalle circostanze, dai mezzi e dalle fattibilità.

¹⁶ D'altronde si veniva in Italia da una esperienza politica – dalla fine della guerra – in cui si era sofferto in Italia, di una indigestione politica di pseudo-piani e programmi. La programmazione italiana divenne un *potpourri* di chiacchiere e di piani senza alcuna base di seria *‘ingegneria’* di attuazione.

¹⁷ Su questo dovrebbero convergere, in modo cooperativo, magari con funzioni diverse, politici e tecnici, decisori e analisti, “laici” e “chierici”. In realtà, senza questa sintesi, la pianificazione non c'è, non è concepibile. Un programma costituito da definizione di obiettivi senza verifica di compatibilità e descrizione di fattibilità, o di analisi senza definizione prioritaria di obiettivi non è un programma, non merita di essere considerato tale.

¹⁸ Si tratta di molti studiosi o fuori dal “coro” accademico, o molto fraintesi, di cui voglio evocare (anche in questa occasione, forse impropria) solo i nomi (e gli essenziali lavori in bibliografia); e la cui opera è stata, per molti fattori casuali e/o intenzionali, particolarmente dimenticata: Ragnar Frisch, Jan Tinbergen, Wassili Leontief, Gunnar Myrdal, Karl Fox, James Meade, Stuart Holland, Leif Johansen, Russel Ackoff, e molti altri, (ai quali spero con il libro già cit. in corso di pubblicazione di rendere giustizia, per quanto tardiva).

Ed è solo attraverso tale QP, e il processo per costruirlo e gestirlo politicamente, che si può ottenere quel *rovesciamento di potere* sempre perseguito dai socialisti (sia pure in epoche e situazioni economiche fra le più diverse). A fronte invece di governi, assai impotenti, ridotti solo a spingere verso desiderate soluzioni – sempre parziali e contingenti – sulla base di composizione di conflitti di interessi e scelte che si sviluppano purtroppo sempre al di fuori dei loro poteri. E' attraverso quel QP all'opposto, che i poteri forti del capitalismo produttivo, privato e pubblico, pur nella loro autonomia o sollecitata iniziativa (indispensabile per ottenere dinamismo e iniziativa nelle attività), potrebbero orientarsi e conformarsi alle direttive programmatiche che promanano dai poteri pubblici, direttive formate in base a permanenti processi di organica e sistematica programmazione, opportunamente negoziati.

I socialisti, per essere all'altezza dei loro principi ideali quindi dovrebbero definire meglio – a scala europea – dei processi standard di pianificazione nazionale, mirati a restituire (meglio, a cedere, perché finora ne sono stati sempre privi) ai governi democratici, quei poteri economici di decisione, con una precisa delimitazione delle sfere di libertà ed iniziativa societale, in base all'accettato *Quadro di programmazione* (QP), ciclico e permanente, con rispetto dei *vincoli e incompatibilità* decisionali/alternative del sistema stesso.

9. *Qualche conclusione*

Per concludere, credo che vi siano i termini per rivedere e rilanciare ad un livello di maggiore consapevolezza e serietà di impegno, una *politica socialista per la pianificazione*, sempre più necessaria *a scala europea*.

Le linee di guida per questo rilancio appena accennate, dovrebbero partire da alcune considerazioni sulle *illusioni* (da abbandonare) e anche sulle *resistenze ed ostacoli* (da superare) per evitare i fallimenti.(considerazioni 'fuori sacco', ma non molto lontane da essere una *conditio sine qua non* per il buon fine).

Ci sono tali condizioni?

Quanto alle *illusioni*:

1) è indispensabile prendere coscienza che un atteggiamento di 'attesa' e di fiducia in *possibilità alternative* di gestione da parte della pianificazione, senza che tali possibilità vengano definite con spirito e metodo operativo, nel Quadro di compatibilità (QP); ha un effetto del tutto negativo sulla stessa partenza del processo (atteggiamento che nel gergo politico è stato semplificato come 'protestatario', di opposizione, ma non 'di governo');

2) è indispensabile sradicare la convinzione che sia sufficiente attendersi risultati *a breve termine*, senza una convincente preparazione, in anticipo, di una visione politica e tecnica *a medio e lungo termine*;

3) è opportuno estirpare la credenza che si possano raggiungere i posti di potere (la stanza dei bottoni) senza curare l'esistenza e la funzionalità delle adeguate 'cinghie di trasmissione' del potere con le azioni possibili e fattibili, (mediante quella che in USA chiamano la *programmazione strategica della spesa pubblica*, che, malgrado se ne parli, ho l'impressione credo che nessuno dei massimi responsabili, sia politici, che amministrativi, ancora abbia capito di che cosa si tratti). I posti di potere, senza predisposizione appropriata dei programmi e

chiarezza dei metodi, scivolano subito in azioni di emergenza o in programmi slegati e senza controllo. Insomma, nell'andamento ormai conosciuto da tempo di tutti i partiti socialisti e loro uomini, si deve constatare che essi si sono ridotti ad essere gli esecutori di azioni pressate dai soliti 'padroni del vapore' (così li chiamava Ernesto Rossi).

Quanto ai *fallimenti*:

1) è opportuno non avere eccessiva fiducia in alcuni teoremi macro-economici generali, aggregati, di teorizzazione implicita o induzione statistica incerta, portati da una creduta 'competenza' senza reale esperienza (peraltro largamente smentiti dai fatti storici); teoremi peraltro poco significativi e indicativi in termini prospettivi verso il futuro perché fondati solo su esperienze passate; ed è raccomandabile provvedere alla conoscenza - su vasto campo e dettagliata - delle *interdipendenze economiche e finanziarie*, (ed anche *antropologico-culturali*) del sistema sul quale si programma e si decide, sia esso nazionale o multinazionale). Si è ancora assai lontani a decidere e programmare sulla base di un soddisfacente *Quadro informativo per la pianificazione* (il 'Plan Frame' di Frisch) senza il quale si guida nella nebbia;

2) occorre rimuovere la scarsa capacità della classe dirigente socialista: per conoscenza tecnica, o formazione civile, se non addirittura spesso per etica politica, (o insieme disimpegno personale dalle effimere vanità del 'successo' mediatico); e controllare che sia accuratamente esente da strumentalizzazioni e da un consenso basato su emergenze ed emotività transitorie ed effimere (per lo più mediatiche);

3) su un insieme di fattori generali come: scetticismo e ignavia verso la razionalità; attitudine psicologica verso la casualità; amore inconscio per la imprevedibilità e l'azzardo; tutti fattori che nascondono una strisciante indulgenza verso la negligenza e l'irresponsabilità civile.

Riferimenti bibliografici

- Ackoff, Russel L., & Fred E. Emery, *On Purposeful Systems*, Chicago, Wiley, 1978.
- Archibugi, F. (2010), *La programmazione come strumento specifico della utopia socialista*, (intervento all'incontro promosso dalla Fondazione Basso e dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana sul tema "Una riflessione storica su Antonio Giolitti", Roma, 4 Maggio 2011. Pubblicazione in corso presso l'Editore Donzelli, Roma).
- Archibugi, Franco, (2000) *The associative economy: Insights beyond the Welfare State and into Post-Capitalism*, Macmillan 2000. (tr. it. Einaudi, 2002).
- Archibugi, Franco, *L' 'approccio programmatico' e la dissoluzione della teoria economica*. (in corso di pubblicazione).
- Balogh Thomas, (1959), *The Economics of Poverty*.
- Balogh Thomas, (1982) *The Irrelevance of Conventional Economics*.
- Fox, Karl, *Social Indicators and Social Theory*, Wiley, New York, 1974.
- Fox, Karl, *Social System Accounts*, (The Theory and Decision Library), D. Reidel, Dordrecht and Kluwer Academic Publishers, Boston, 1985.
- Frisch Ragnar. *Economic Planning Studies*. A Collection of essays edited by Frank Long. Reidel Publishing Company, Dordrech, 1976.
- Frisch Ragnar "Generalities on Planning." *L'industria* (1959,N.4) (tr.it. 'Note generali sulla pianificazione' in *Economisti moderni*, a cura di Federico Caffè, Garzanti,1962)..

- Frisch Ragnar. *Intorno ad un metodo di pianificazione macroeconomia avanzata e democratica*. (da un ciclo di conferenze tenute al CIME, L'Aquila, 30-8/7-9, 1965). In *Rassegna economica* 1966, N.1.
- Giolitti Antonio (1957), *Un socialismo possibile*, Einaudi, Torino 1957,.
- Giolitti, Antonio, (1992) *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*. Il Mulino, Bologna 1992
- Holland Stuart, ed. (1978) *Beyond Capitalist Planning*. Blackwell, Oxford, 1978.
- Holland Stuart, *The Market Economy: from Micro to Meso-economics* , 1987.
- Holland Stuart, (1987), *The Global Economy: from Meso to Macroeconomics*, Weidemfeld and Nicolson, 1987.
- Johansen, Leif , *Lectures on macroeconomic planning*. 2voll. 1.*General aspects; 2. Centralization, decentralization, under uncertainty planning*. North-Holland, Amsterdam, 1977-1978.
- Leontief, Wassily, *Theories and theorizing (Essays in Economics I)*, Blackwell, Oxford 1966
- Leontief, Wassily. *Theories, Facts and Policies (Essays in Economics, II)* Blackwell, Oxford, 1977.(tr.it. ETAS Libri, 1980).
- Meade, James, *The Intelligent Radical's Guide To Economic Policy* (1975)
- Meade, James, *Liberty, Equality and Efficiency* (1993)
- Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, *Progetto 80: Rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-1975*. Roma aprile 1969.
- Ministero del Bilancio e della Programmazione economica. *Progetto Quadro Uno: Rapporto finale N.1: La costruzione del Quadro contabile per la pianificazione nazionale: metodologia, sistema di ricerche, processi iterativi* (a cura di F. Archibugi).1973. (ristampato da CP, Roma 2002)
- Myrdal, Gunnar. *Beyond the Welfare State: Economic Planning in the Welfare State and Its International Implications*. New Haven: Yale University Press, 1960.
- Ruffolo, Giorgio. *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, 1973.
- Tinbergen, Jan. *Sviluppo e pianificazione*. Milano: Il Saggiatore Mondadori, 1967.
- Tinbergen, Jan. *Central Planning, Studies in Comparative Economics*. New Haven: Yale University Press, 1964.
- Trotsky, Leon, *Essays on Working-Class and International Revolution 1904-1917* (Collected and Translated with Biography and Explanatory Notes by M.J. Olgin) (Online Version: Marxists Internet Archive, 1999 & 2000).
- US Advisory Committee on National Growth Policy Processes. *Forging America's Future: Strategies for National Growth and Development*. 4 vols. Washington, DC: overnment Printing Office, 1977.